

Su “Testamento di sangue”
di Dario Bellezza

Luciano Pagano

“La religione di quelli che fino a ieri
furono i miei padri, ha una radice nuova
nella mia degradazione
e produce nuovi frutti”

Pier Paolo Pasolini, *Affabulazione*

Se dovessimo attenerci alla superficie esteriore, “Testamento di sangue” (Garzanti, 1992), di Dario Bellezza, è l’unica opera che il poeta romano ha scritto per il teatro. Il testo è catalogato tra le Opere poetiche in “Poeti italiani 1945-1995” (a cura di M. Cucchi, S. Giovanardi), con il titolo “Testamento di sangue” (Versi per teatro), laddove è assente dal testo originale l’indicazione tra parentesi, una clausola utile per comprendere che questo testo che nell’ispirazione ricorda opere pasoliniane come “Orgia” o “Affabulazione”, è teso nell’equilibrio tra *poema drammatico* e *opera di teatro in versi*. A proposito di Bellezza nel maggio del 1993 Giorgio Manacorda scrisse “La poesia di Bellezza si distingue perché sceglie con decisione il discorso letterario eccessivo, teatrale”.

Le difficoltà del *Testamento* non sono esegetiche, tutto è infatti manifesto, le influenze e le ascendenze della scrittura sono dichiarate, l’obiettivo e i temi sono chiarissimi. Difficile è captare, in questo testo, un segnale definitivo, qualcosa che tenda verso una soluzione che non sia una sospensione del giudizio. L’unica eccezione è data dal valore cruciale assegnato dalla vita, come fonte di poesia inseguita fino in ogni estremo e eccesso. “O muse soccorretemi!/Quarant’anni finiti e quasi nulla in mano./Solo la paura del giorno, del ripetere/gli stessi gesti”. La SCENA SECONDA dal “Testamento di sangue” di Dario Bellezza dà la voce del poeta, che si introduce sulla scena di questo *poema drammatico* pubblicato nel

1992, chiusura momentanea di un discorso intimo ed individuale, forse per avviare quel processo di rinnovamento della scrittura poetica che, criticamente, trova in Dario Bellezza un inizio e una conclusione allo stesso tempo, inizio nella premessa generazionale e chiusura nell'esperienza del poeta. Nei versi appena citati è contenuto il disgregamento di una generazione a venire, privata delle sicumere dei padri e delle madri, tutta a ricercarsi fuori dal verso, nell'impossibilità di dare un seguito a se stessa, con un presente forte prima ancora che proiettata in un futuro. La genesi e il battesimo di Bellezza sono nell'*exergo* dell'opera, dedicata agli amici e maestri Pier Paolo Pasolini e Sandro Penna. "Inferno mediocre di vittima", l'inferno costituirebbe una condizione disagiata ma consona, se a finirci fosse il carnefice. Qui si parla di inferno come alienazione del sé dal quel senso di colpa che farebbe condurre una vita come infernale, ebbene, nei versi di Bellezza c'è l'inferno con la consapevolezza della colpa, della sua espiazione continua; un'afferenza a sé della colpa oltre l'autobiografia, in tal senso una poesia autobiografica che si accompagna con lucido vaticinio al proprio destino.

La SCENA SECONDA è contraddistinta dal dialogo tra RAGAZZO e POETA, in questa affiorano i primi momenti di requisitoria nei confronti del poetare medesimo, della scrittura. RAGAZZO esprime energia e vitalità, pulsione immediata e incosciente, non irragionevole perché piena della ragione delle cose che stilla la vita, al contrario di POETA, amante della morte, colui che scherza con la morte perché "morto alla vita, e te ne vantì!". RAGAZZO certifica a parole la sua distanza da POETA, il primo vitale, il secondo riflessivo, il primo desideroso d'amore e vita, il secondo in dialogo con la morte, il linguaggio che RAGAZZO usa per accennare all'amore deve farsi linguaggio di POETA, si rivolgerà così "Più che altro imiti me./Ma lasciamo perdere."

“Testamento di sangue” è un poema della critica al poema, all’atteggiamento del ‘poetese’ che è vissuto per la Cultura, “La cultura fa brutti scherzi:/io ormai rifiuto la cultura/che mi difese ad oltranza contro/la vita che ignora cosa sia.../Tutto fa rima in me!”.

La caduta dal volto di ogni maschera, la resa di ogni finzione poetica, al culmine della disperazione per un destino che si approssima e che è individuale, differente da tutti gli altri, dramma poetico che l’autore comunica e che è diverso dal destino dell’amico Pier Paolo Pasolini. Dario Bellezza narrerà in versi il ricordo dell’ultimo incontro avvenuto tra i due, a Campo dei Fiori.

POETA

Qualcuno mi urla che vorrei io
quella sinistra morte, approdando
stanco alla Stazione dei Sospiri
e delle Ingiurie continuate,
nel rimescolio atroce dei giorni
tutti uguali, sfiniti, esausti
di piacere. Invece no, basti
il suo olocausto, anche se non c’è
tregua nel rimorso, ora che tutto
per lui è finito, e rimane solo
la sua bava a rinfacciare al mondo
la dipartita esecrabile. Persino
i suoi nemici forse smarriti
lo piangono; era lui a farli
esistere, e senza di lui sono
zero meno zero fino alla verità

più completa e geniale.

Anch'io sono qua vedovo e
non ti aspetto più. Ti ho visto
l'ultima volta alla <<Carbonara>>
il ristorante allegro di Campo dei Fiori
davanti alla Statua di Giordano Bruno,
e quella sera mi rimarrà per sempre
stampata nella memoria occlusa.
Come mai? Quale malocchio infingardo
ti colpì? Sapevi già che era
scritto così nel libro della tua vita?
Quella sera innocente ridevi.
Mi portasti un maglione viola
che conserverò per tutti i miei giorni.
Io arrivai in ritardo. Ti meravigliasti
del fatto. Io davanti a te, a reggere
il tuo sguardo velato dagli occhiali.
Com'eri piccolo, com'eri delicato!
Mi rimproverasti, perfidamente,
D'imitare per bisogno stravolto
di identificazione un pessimo comune
amico pittore dei miei coglioni. Che
era cattivo, mentre io, alla fine,
e ci tengo, sono buono, buono!
Parlasti della Ortese, del Porto di Toledo
dicendo che era ricco d'ironia.
Spuntasti fuori con qualche novità

futura, legale, sacra.

Dovevi andare a Lecce, poi a Parigi
e a Stoccolma. Quale fu l'errore
alla Stazione? Chi ti seguì? Chi
ti uccise, straziandoti? Quale gladio?

Il giorno dopo – o no forse lo stesso
della tua morte idiota – ahimé!
Che spettacolo sinistro i giornali!
Il mio, il nostro comune amico
morto così, ammazzato, in nome
di un Dio Sconosciuto. Da non credersi
mai, neppure un minuto. Non poteva
essere stato quel ragazzo, la Rana:
o non soltanto lui. O forse solo lui.
Illuminami, vienimi in sogno, ti prego,
fammi noto di quello che accadde
nella tua notte mortale e definitiva.
Ora mi scuote un impotente desiderio
di vendetta. Vorrei avere fra le mani
il tuo bel assassino per aiutarti
a rinascere. Ma perché desiderare il suo male,
se non fu la Rana a giustiziarti?
La tecnica della tua morte
fu una bravata di quale malanotte
di terroristi o fascisti? Ma forse
il tuo destino vero si compì: Dio
aveva deciso così; di peccati

ti eri coperto che noi ignoravamo.

RAGAZZO

Nella sua morte scopri la tua;
non parlare sempre di peccato.
La morte è la morte e basta.

La morte è identica alla vita, entrambe devono essere conosciute tramite la poesia, senza essere sopraffatte dall'estetismo, dirà RAGAZZO “La morte è la morte e basta”.

La SCENA TERZA costituisce un dialogo tra POETA e MORTE, una sorta di approfondimento psicologico nel dramma, RAGAZZO è più desideroso della pulsione di vita insita nello scagliarsi contro la morte, piuttosto che della “polvere sonora di parole che rende cieco e sordo” offerta da POETA.

Nel “Testamento di sangue”, se questo testo deve essere inteso come testamento del sangue e liturgia poetica del sacrificio, è chiaro che il lascito è duplice: l'amore e la vita sono le due ricchezze di ognuno – non solo poeta – le due cose più importanti, ciò che va espresso, salvaguardato se necessario dalla stessa espressione. Nella SCENA QUINTA il dialogo è tra POETA e MORTE, l'oggetto è RAGAZZO, rinchiuso si masturba e si droga allo stesso tempo, è colto nel “gesto sacro della masturbazione adolescente”, alternata di continuo alle iniezioni di droga. Mentre nella SCENA SETTIMA c'è la resa dei conti. POETA ha elevato l'innocenza di RAGAZZO, nella disperazione dell'amore che vuole sottrarre ragazzo a MORTE, con un afflato tragico la conclusione della SCENA QUINTA è stata infatti

“Che muore giovane chi è caro agli Dei,

io ubbidisco al suo comandamento:

sono caro agli Dei,
sono caro agli Dei,
sono caro agli Dei”,

ripetuto tre volte.

POETA ha cercato le persone, l'umanità disperatamente umana, quella che ha soltanto la “quinta elementare”, i presupposti reggeranno al dialogo tra POETA, SERVO e PUTTANA? POETA parla di come la società sia contenta di *espellere i poeti*, “problematici inquisitori della umana condizione”, PUTTANA replicherà così “Non parlate troppo difficile”, “la scuola superiore corrompe, rende tutti oscenamente uguali, lui, da buon nostalgico di sinistra, diceva: *massifica*”. Non è quindi nel dialogo a oltranza con le sue figure, fantasmi propri, che POETA recupererà il senso del suo testamento, non nella scrittura di poesie che “ingannino il lettore”, “calchi di necessità letteraria zero”, POETA non vuole speculare sulla morte di Ivan. A questo dialogo terminale partecipa anche SERVO, un poliziotto che permette ai ragazzi di fare le marchette nel cesso della stazione, purché non si droghino lì dentro. Qui si raggiunge il culmine del testamento, POETA è qui nuovamente l'autore, presente, Dario Bellezza. Muore la vita, ogni giorno, senza che nessuno ne pianga la dipartita “Solo io la piango, e piangendola mentre muore in un lutto eterno che mi colpisce sento che anche la poesia muore, e nessuno lo sa”.

La morte della vita coincide con la morte illacrimata della poesia, il corpo del poeta è il corpo della poesia, il cui destino con essa è simbiosi del quale il “Testamento di sangue” costituisce l'antecedente postumo pubblicato in vita.

Delle assonanze alle opere per il teatro scritte da Pasolini resterà

l'afflato per il sacro, meno risalto è affidato alla critica della società e dei complessi rapporti familiari. La figura di TERRORISTA, “artefice e vittima della sovversione” resta al margine della propria insita irrazionalità, priva di uno sbocco concreto che non sia semplice replica dello stesso discorso perpetrato da MORTE.

Resta visibile, come scritto in precedenza, l'impianto del *poema drammatico*, soprattutto nella prima metà dell'opera dove si accompagna nel testo la presenza di Pier Paolo Pasolini, la sua partecipazione, si rivolge a lui lo stesso Bellezza, trovando un simile, come poeta che deve sciogliere il nodo delle brutture in *azione e estetica*, e non in *racconto di azioni altrui e estetismi*, un dialogo ricco di spunti, tra i due, a tuttoggi ininterrotto.

Il canto delle sirene, evocato al termine del “Testamento di sangue” è il sigillo, non privo di speranza, fiducioso delle possibilità di riscatto offerte dalla poesia.

Luciano Pagano

Giugno 2006

Dario Bellezza, Testamento di sangue, Garzanti, Milano, 1992